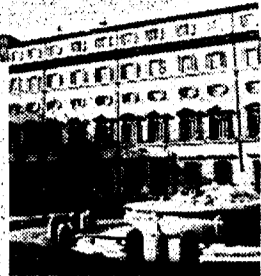


Bufera politica



Il presidente del Consiglio rinuncia a prendere l'interim perché la lobby agricola teme l'abrogazione del dicastero. L'appuntamento con la crisi rimandato a dopo il 18 aprile. Cossiga esterna ancora: «L'esecutivo è un'entità eterna...»

Amato assume un altro ministro

Nuovo rimpasto, Alfredo Diana all'Agricoltura

Alfredo Diana sostituisce Gianni Fontana al ministero dell'Agricoltura: niente interim, dunque, e niente crisi. Amato prosegue il suo incerto cammino come se nulla fosse accaduto. Questa volta, per la verità, pochi gli hanno chiesto di andarsene: l'appuntamento con la crisi è infatti rinviato a dopo il referendum. Fra Dc, Psi e Pds si intensificano i contatti in vista del dopo-18 aprile.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Non prendo l'interim. Mi accingo a proporre un nuovo ministro dell'Agricoltura». Sul portone di palazzo Chigi, intorno all'ora di pranzo, Giuliano Amato si comporta come se niente fosse. Gianni Fontana s'è dimesso, «per non provocare opinioni sfavorevoli ad un governo già così duramente provato». È il presidente del Consiglio s'accinge all'ennesimo rimpasto: con calma, perché «per scegliere una persona competente ci vuole un po' di tempo». Sembra che nella decisione di nominare Alfredo Diana ministro dell'Agricoltura - molti davano per certo l'interim ad Amato - abbia pesato la lobby agricola, che teme il referendum abrogativo del ministero. Non nominare un successore di Fontana - questo il ragionamento rimbalzato a palazzo Chigi - poteva suonare come un implicito sì al referendum, mentre al contrario i corpi interessi dell'agricoltura italiana, soprattutto in sede Cee, abbisognano di un impegno governativo.

Dopo aver dato del «mestatore» a chi propala voci di dimissioni, ora Amato tenta la linea dell'understatement. Sa che dell'understatement al suo traballante gabinetto ancora non è matura, sa che Scalfaro non ha ancora tolto dal suo capo la mano benedictina, sa che i mormori di guerra che salgono da piazza del Gesù e da via del Corso non faranno parte. Nella prima ipotesi, il presidente del Consiglio ideale potrebbe essere

uno dei presidenti del Parlamento; nel secondo, il leader dc Mino Martinazzoli. Anche Giovanni Spadolini, non da oggi in pista per guidare un possibile governo istituzionale, stila il necrologio del governo, nel momento in cui ricorda che «ha avuto molti meriti ai suoi inizi». Ma, in sintonia con l'orientamento generale, spiega che «aperta com'è la campagna referendaria, non conviene la crisi finché non abbiamo celebrato il referendum». Prodigio di elogi per il Parlamento, il presidente della Repubblica, e persino Cossiga e Bossi, Spadolini vede nell'immediato futuro un governo retto da «un programma limitato volto ad arrivare ad elezioni con un nuovo sistema».

Abbandonato a sé stesso, Amato prosegue dunque la sua strada. Tornerà per l'ennesima volta in Parlamento a spiegare il suo ennesimo rimpasto, alla ricerca dell'ennesima fiducia. Il «paradiso» di palazzo Chigi è fotografato così da Giorgio Benvenuto sul Messaggero di ieri: «Tutti sanno che il governo dev'essere cambiato, però tutti gli impongono di restare, anche se poi si è certi della necessità di un governo con una più larga base parlamentare». E Umberto

prima viene e meglio è. Quanto alla Dc, si apre oggi un delicato Consiglio nazionale segnato dall'ombra inquietante del «pentimento» di Alfredo Vito e dall'impasse del rinnovamento promesso da Martinazzoli. Anche nella Dc, settori non piccoli della sinistra interna vorrebbero accelerare i tempi della crisi (se n'è fatto interprete, ieri, Luigi Granelli). Ma Martinazzoli, nell'invitare alla cautela, ha spiegato ai suoi collaboratori che prima del referendum molto difficilmente verrà da Botteghe Oscure il via libera alla crisi.

Tempo sospeso, dunque. Ministri che vanno e vengono nella quasi indifferenza generale. E atmosfera vagamente surreale, nei palazzi della politica. Tanto che Francesco Cossiga, nuovamente estematore, può coniare uno squisito paradosso: «Sono in attesa di questa assoluta novità: attraverso successivi rimpasti, un governo Amato non può presieduto da Amato. Ormai il governo - ironizza l'ex presidente - è un'entità eterna, che prescinde da chi lo appoggia e anche da chi lo compone». Fino al 18 aprile, però.



Giuliano Amato, sotto il marchese Alfredo Diana: sarà lui il nuovo ministro dell'Agricoltura

Via del Corso si sgancia: «Esecutivo istituzionale che duri»

Psi: «Cambiare? Non aspettiamo il mitico 18 aprile»

BRUNO MISERENDINO



ROMA. Tema: come liberarsi di Amato, magari prima del 18 aprile. Svolgimento: vorremmo, ma non riusciamo ancora a vedere un nuovo governo. Comunque, per costruirlo, è bene iniziare a lavorare prima del referendum. È la sintesi estrema, ma in fondo fedele, di quanto sta accadendo in queste ore in casa socialista di fronte al precipitare della situazione. Nessun atto clamoroso, nessuna rottura formale per ora. Ma i malumori per un esecutivo considerato ormai scomodo e impopolare, oltreché delegittimato, sono di nuovo cresciuti dopo l'ennesimo rimpasto forzato e hanno occupato ieri ben due riunioni dei nuovi organismi. La mattina se n'è parlato alla riunione della segreteria, la sera all'esecutivo, cuore politico del Psi. Insomma, tomano i cattivi pensieri: via del Corso. Chi preme di più sull'acceleratore di una crisi a tempi rapidi è soprattutto la sinistra storica, Signorile in primo luogo, e un leader come Formica, da tempo scettico sull'opportunità di

IL RITRATTO

Alla fine la spuntò il marchese latifondista

Nel suo passato una lottizzazione abusiva

Alfredo Luigi Diana ha vinto il «ballottaggio» con Pandolfi

Il marchese Alfredo Diana, 63 anni, proprietario terriero, è il nuovo ministro dell'Agricoltura. Succede all'avvisato Gianni Fontana che, in eredità, gli lascia il progetto di riforma del ministero, su cui pendeva un referendum. Candidato di Martinazzoli, il neo ministro è stato fino al '77 presidente della Confagricoltura, senatore fino ad aprile. Sul suo passato una macchia giudiziaria per abusivismo edilizio.

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA. Giuliano Amato ha chiesto tempo per nominare il nuovo ministro dell'Agricoltura, per rappazzare ancora una volta il suo governo che si sgretola sotto le inchieste della magistratura. E alla fine ha nominato il marchese Alfredo Diana come ministro dell'Agricoltura. Questa nomina è arrivata un po' a sorpresa: si pensava che il capo del governo avrebbe assolto lui all'incarico, fino al 18 aprile. Quel giorno, infatti, si dovrà rispondere anche al quesito che propone la soppressione del ministero e il passaggio di gran parte delle competenze alle Regioni. Forse la scelta del rimpasto e non dell'interim è stata dettata dal fatto che in eredità l'ex ministro «avvisato» Gianni Fontana ha lasciato un progetto di legge di riforma del dicastero che, pur trasformandosi in sostanza in un centro di coordinamento che accorpa le competenze di

pesca e acquicoltura, dell'ente carta e cellulosa e quelle sulla veterinaria, in realtà si trasformerebbe in ministero dell'Alimentazione, conservando l'importantissimo controllo dei rapporti con l'estero. Non meno potere dunque per il «nuovo» ministro, solo qualitativamente diverso, come richiede l'apertura dei mercati europei. Poco appariscente, dunque, ma fondamentale, anche come serbatoio di voti. Non è un caso, infatti, che da quando è stato istituito il ministero è sempre rimasto ben saldo nelle mani della Dc. Che anche questa volta, anche in occasione di un rimpasto pro tempore, non ha voluto cedere il testimone.

I nomi dei candidati alla poltrona che circolavano ieri erano due: Filippo Maria Pandolfi e Alfredo Diana. Ex ministro dell'Agricoltura e commissario Cee il primo, ex presidente della Confagricoltura, nonché proprietario di aziende agricole nel Mezzogiorno. Una guerra, comunque, tutta giocata all'interno della Dc, a cui le due organizzazioni sono molto vicine. Ma alla fine è comunque prevalso, si dice fortemente voluto da Martinazzoli, anche perché Pandolfi non avrebbe accettato l'incarico. Pandolfi ha indubbiamente un pedigree di maggior profilo rispetto a quello di Diana, non solo perché l'esperienza di ministro l'ha già fatta: alle Finanze nel terzo governo Andreotti, al Tesoro nel quarto e quinto governo del sempretempo Giulio, quindi all'Industria nel quinto mandato di Fanfani e all'Agricoltura nel primo e secondo governo Craxi e poi, sempre all'Agricoltura con Giorgio. Ma anche per la sua esperienza di commissario Cee. Diana, invece, la sua carriera l'ha spesa tutta all'interno della categoria: alla politica ci è

arrivato nel '79 come deputato europeo, per proseguire poi come senatore nell'83 e nella passata legislatura. Ad aprile dell'anno scorso non si è nemmeno presentato, ma se è scomparso dalla politica, ha peraltro conservato alcune cariche importanti: in consiglio di amministrazione della Fiat Geotec, presidente della Tecnagra, una società in cui compare anche l'Enimont. Ma il bel tenebroso marchese, (perché Diana, a detta di molti, suoi 62 anni se li porta molto bene), è anche presidente della federazione cavalieri del lavoro, una carica che ricopre dal 1981. Ma ciò non è sufficiente a coprire una vistosa macchia del suo passato. Nel 1978, infatti, fu condannato dal pretore napoletano Giuseppe Fusco a 5 mesi di arresto, a 2 milioni di ammenda e al pagamento di una immediata provvisoria al Comune di Napoli di 50 milioni, come an-

tipico dei danni causati all'amministrazione. Il reato per cui fu riconosciuto colpevole era «una colossale lottizzazione abusiva - si legge in una cronaca dell'epoca - realizzata su oltre centomila metri quadrati di suolo che il piano regolatore destinava ad attrezzature pubbliche». Su quel terreno, ereditato dal marchese e dal fratello Giovanni, situato nel quartiere di Barra, furono innalzati palazzoni enormi, per un totale di 3mila vani. In sostanza Diana mise in vendita come edificabile un suolo che non aveva queste caratteristiche, con conseguente danno per l'erario pubblico, su cui ricaddero gli oneri di urbanizzazione primaria: fogne e strade. Ma forse queste vecchie vicende giudiziarie non erano note a chi ha caldeggiato la candidatura del marchese, che ricorda solo che il reato è caduto in prescrizione.

un appoggio Psi a questo esecutivo. Ma in realtà la critica al governo e la necessità di superarlo sono condivisi ormai da tutto il partito. Semmai la divisione e l'incertezza riguardano la necessità di forzare i tempi e il ruolo che devono svolgere i socialisti. Tre le grandi paure che corrono parallele nel Psi: una è quella di restare travolti dal possibile imminente frangere di Amato, prima ancora che sia chiara la soluzione di ricambio, la seconda è quella di restare in qualche modo «schiacciati» da un'intesa di Dc e Pds, con conseguente appannamento del ruolo del Psi. L'ultima è quella che si dia vita a un governo per la riforma elettorale ma che porti ad elezioni anticipate molto in fretta. Questa eventualità non piace proprio al Psi e a via del Corso si lavora attivamente per un esecutivo, meglio se istituzionale, che duri almeno un anno. Ufficialmente Benvenuto ha ribadito la posizione di sempre, che suona di contrarietà a una crisi al buio. «Il Psi - ha sostenuto ieri il suo portavoce Enzo Mattina al termine della riunione - continua a sostenere con tutta la lealtà possibile l'attuale governo, ma si pone anche il problema di cominciare da subito a creare le condizioni per la nascita di un nuovo esecutivo, a base più ampia, senza aspettare il mitico 18 aprile». Insomma lealtà formale a Amato ma ricerca di contatti e di programmi con Pds e Pri proprio in vista di un nuovo esecutivo. Il neosegretario socialista ha infatti sentito nelle ultime ore Occhetto e Bogi e di questi colloqui ha riferito all'esecutivo. La preferenza del Psi è nota: è per un governo istituzionale, col coinvolgimento pieno del Pds, con un programma sociale ed economico di segno diverso da quello di Amato. L'importante è, appunto, che duri e che segni un'uscita dalle macerie di Tangentopoli. Per Gianni La Ganga la soluzione buona è infatti quella di un governo per «le» riforme. Non solo quella elettorale, dunque. «L'alternativa al governo Amato - afferma Carmelo Conte - può nascere validamente solo da un accordo di legislatura tra le forze che sostengono il referendum». Il ministro vede queste forze al lavoro, su tutto, per tre anni. Dunque siamo di nuovo al benservito ad Amato? Enzo Mattina ha dato uno zucchero: «Sul presidente del Consiglio c'è una situazione di tensione e di pressione ma lui non deve essere estraneo a questi discorsi, non si tratta di una alternativa ad Amato». Perché l'accelerazione? Commentava ieri Felice Borgoglio, membro della segreteria, e molto vicino a Signorile: «Se si deve credere a quanto ha detto Occhetto nell'ultima intervista (alla Stampa ndr), la possibilità di fare un governo nuovo dovrebbe essere concreta. Ci chiediamo se non ci sia bisogno di una forzatura che faccia venire meno resistenze e ambiguità...». Insomma, c'è chi nel Psi pensa a forzare i tempi e la situazione per vincere i dubbi della Quercia. Anche in questo quadro non è un mistero che in casa socialista si vedrebbe di buon occhio anche un'esecutivo a guida Napolitano. La domanda è stata posta direttamente a Mattina, che ha ovviamente glissato: «Non pensiamo a un presidente, ma alle cose da fare, è questo che bisogna approfondire. Sarà poi il presidente della repubblica, nella sua responsabilità a decidere chi debba guidare il governo». Intanto il Psi definisce le sue posizioni in vista del referendum: l'indicazione sarà di votare «sì» per quello elettorale, e di libertà di coscienza per gli altri, compreso quello sulla droga.

I giudici spiegano l'avviso di garanzia inviato all'ex ministro. Si parla di oltre un miliardo di tangenti in sette anni. A Verona è terra bruciata. Strappato il velo sul «Cencelli» della mazzetta: 40% al Psi, 45% ai dorotei, 15% alla sinistra dc

«Era denaro sporco e Fontana lo sapeva»

«Utilizzava il denaro delle tangenti sapendone la provenienza». I giudici spiegano l'avviso di garanzia all'ormai ex ministro dell'agricoltura Gianni Fontana. Negli ultimi sette anni l'esponente della sinistra dc avrebbe «investito» almeno un miliardo in tangenti nella sua corrente e nelle campagne elettorali. Ad accusarlo l'ex segretario Carlo Olivieri, ma anche «pentiti» dorotei ed un uomo Fiat, Vittorio Del Monte.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. Pratico e spicciolo com'è nel suo carattere, al rientro dalla latitanza tra Brasile e Costa Azzurra Carlo Olivieri aveva convocato in gran segreto gli «amici» della sinistra dc per avvisarli: «Da oggi, ognuno per sé e Dio per tutti. Perché io non freno un treno in corsa col culo». Ha mantenuto la sua promessa, l'ex segretario personale di Gianni Fontana. In pochi mesi, saltato sul treno in corsa scendendo dalle e sbarre a Verona, Roma e Venezia, ha ricostruito un decennio di malaffari. Il ministro lo ha tenuto per ultimo. «Poche, io non c'entra», negava all'inizio. «I soldi li davo tutti a lui», ha confessato alla fine. Adesso i giudici sembrano sicuri, scurissimi. «Gianni Fontana era consapevole dell'origine del denaro che riceveva», si lascia strappare il procuratore Guido Pappalardo. E precisa: «Lo utilizzava sapendone la provenienza». Per questo gli ha fatto perquisire le due case, per questo gli ha inviato un avviso di garanzia che parla di concorso in ricettazione continuata e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. E per questo non esclude misure più pesanti, possibili perché Fontana, per diventare ministro, ha abbandonato il seggio al Senato: «Se ci sono state delle perquisizioni significa che non erano necessari altri provvedimenti. Le indagini, però, procedono...». All'avv. Gianni Fontana - ultimo 740: 82 milioni di reddito,



L'ex ministro Gianni Fontana

due case, una Bmw ed un terreno incolto (non male per un ministro dell'agricoltura) - non sono contestati episodi specifici. Pare che, semplicemente, fossero troppi. I magistrati hanno presentato il conto a forfait. Da almeno sette anni, a Verona, funzionava un Cencelli delle tangenti, il 40%

l'ex senatore ha denunciato un «investimento» di appena 52 milioni, tra i più poveri della provincia. A quanto ammontassero le mazzette della sinistra dc è difficile calcolarlo. Dai verbali di vari interrogatori spuntano episodi sporadici e recenti, la cui somma sfiora comunque il miliardo. Miserie, come i 5 milioni pagati da un piccolo imprenditore o le tangentine da 20-30 milioni per certi affari - la trasformazione di una cava, la compravendita di case pubbliche - e affari più grossi: 300 milioni dai fratelli Caltigione, altri 300 dal Ppa, 250 dalla Cogefar... Il fatto è che del ruolo di Fontana, negli ultimi giorni, si erano messi a parlare in molti, ancora prima dell'ex segretario. Il primo è stato Piero Albertini, doroteo ex presidente dell'azienda generale dei servizi municipalizzati, coinvolto nell'inchiesta sul contestatissimo megainceneritore di Ca' del Bue, 6 miliardi di tangenti concordate con l'Ansaldo, 2 miliardi e mezzo già versati estero, in dollari. Poi è toccato a Vittorio Del Monte, direttore della Cogefar-Fiat che sta costruendo la cittadella odontoiatrica nell'ospedale di

Borgo Roma. Dopo aver inguaiato i socialisti, nell'ultimo interrogatorio si è dilungato su Fontana il cui cognome Donato Bragantini, ex presidente dell'Usi, era già inquisito. A Verona, ormai, è il disastro. Tangentopoli conta 15 milioni d'inchiesta e 104 arresti; dalla procura stanno per partire altri provvedimenti contro «politici». Nel carcere del Campese sono stati portati 15 marciatori nuovi, classico segno premonitore per il barometro di tangentopoli locale. Dc e Psi sono decapitati: in galera boss, segretari politici ed amministrativi, assessori e portaborse; inquisiti sei parlamentari. Fontana, l'ultimo leader che mancava all'appello, rischia di trascinare con sé anche la credibilità dei «rinnovatori» in una dc veneta che dopo la vergogna dorotea si era aggrappata alla sua sinistra. Verona è già senza giunta, mancano 34 giorni al commissariamento; si era formato un governo degli «onesti» affidato al «fontaniano» Aldo Sala, era subito franato causa arresti tra gli assessori «puliti». Senza giunta è anche la Regione, affidata ad un'altra coalizione di facce nuove: appena insediato, il nuovo

SOSTIENI ITALIA RADIO.
SOSTIENE LA TUA VOCE

Per iscrivervi telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop Soci di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.